

Contro la barriera del cielo

di Jacopo Nacci

Demetrio Paolin
IL MIO NOME È LEGIONE

pp. 160, € 12,90,
Transeuropa, Massa 2009

È una rete, questo romanzo di Paolin, l'intreccio dei ricordi del protagonista, Demetrio, dapprima giornalista incapace di rinunciare alle proprie velleità letterarie e infine addetto stampa di un sindacato, strumento docile che si affida alla mano altrui; Paolin percorre fili di memoria che si incrociano e formano nodi cruciali, lambisce il presente, accompagna Demetrio nel suo peregrinare mentale tra familiari e amici, tra forme di vita diverse e figure simboliche, talvolta incontrate realmente, come Renato Curcio, talvolta, come Mohamed Atta e la ragazza, immaginate e ricostruite nella loro psicologia.

Il titolo del libro identifica due poli: il nome e la legione, l'individuo e la moltitudine, Demetrio e il mondo. Così ogni polo racchiude in sé anche l'altro: Demetrio è tutte le persone che ama, che incontra, che immagina, che ha veduto, Demetrio è Legione, e la legione, la folla degli individui, è un individuo, un'unica sostanza, un dio che ha scelto di divenire car-

ne, dissezione, possibilità di errore biologico e morale. Creature che si compenetrano attraverso il sesso, la procreazione, l'alimentazione, il trapianto, ibridismi di corpi impazziti che deragliano da un campo morfico all'altro: *Il mio nome è Legione* racconta – e in qualche modo è – un unico, traboccante dio di materia che si incontra e si scontra con se stesso, in se stesso, senza soluzione.

È una percezione del mondo che l'accostamento analogico degli episodi alimenta. Paolin narra un viaggio non lineare attraverso l'immenso e pressante corpo divino, intrapreso da quella parte del corpo divino che è Demetrio, un viaggio durante il quale, inesorabilmente, si dissolve come un'illusione il principio di individuazione, e non si distinguono più il male commesso e il male subito, che sono lo stesso male, commesso e subito da un'unica sostanza.

Talvolta il logos di Paolin sale e batte contro la barriera del cielo, che nessuna asceti può varcare. Al di là è il principio impersonale del dio, totalmente trascendente, completamente altro dall'essere. Tutto ciò che può dirsi davvero esistente si trova al di qua del cielo, si è fatto mondo abbandonando la perfezione del nulla, incarnandosi. Al nulla si immola Mohamed Atta scagliandosi con-

tro le Torri gemelle, mentre appaiono grotteschi i personaggi medium, la signora che parla con Vittorio Alfieri, il Cristo di Quattordio: sono malintesi, scadimenti della trascendenza in pseudofisica, arroganti e offensivi di fronte a un male muto e immane che tragicamente accade ovunque.

Ma il romanzo, non di meno, cresce: è una progressiva e infine completa accettazione dell'esistenza del male, inevitabile e necessaria perché "Come possiamo amare qualcosa che è già salvo? Come possiamo amare qualcosa che non sia imperfetto, fragile e perduto? Si ama solo ciò che è male, solo ciò che è toccato dal male, nella speranza che l'amore redima e tolga". È dunque degna d'amore persino la crudeltà, rappresentata nella sua naturalezza infantile da Tomacek, il ragazzino che emerge costantemente dalla memoria di Demetrio.

E tuttavia, nel dolore non si nasconde alcuna gnosi. Per Demetrio il male naturale è ciò che la grazia è per tutti gli altri: alle tentazioni del misticismo e della mortificazione Paolin contrappone una cognizione del male razionale e discorsiva, umana e terrena; e più dell'esperienza del male nella sua immediatezza emotiva, *Il mio nome è Legione* registra gli effetti emotivi di una lenta accettazione della cognizione razionale del male. ■

jacoponacci@gmail.com

J. Nacci è autore
del blog [New Clear Words](http://NewClearWords.com)

